



Non ci si improvvisa poeti, e tanto meno poeti romaneschi. Conoscere il dialetto di Roma, consapevoli delle sue peculiarità linguistiche e culturali, senza cadere in grossolani errori, o ancor peggio, in superficiali approssimazioni è l'invito che Peppe Renzi, presidente dell'Accademia Giuseppe Gioacchino Belli, rivolge a tutti coloro che si avvicinano con diversi intenti alla lingua "de noantri". Il suo libro, "Elementi essenziali di grammatica romanesca", si presenta come un agile e chiaro manuale, di facile e piacevole consultazione, in cui trovare sinteticamente riunite le norme fondamentali che regolano una corretta costruzione sintattica ed un'adeguata scelta linguistica. "Mi rendo certo conto che si tratta di un lavoro di cesello, di pignole-

Il dialetto romanesco: la voce di casa nostra

ria e di perfezionismo, tutte cose che da tempo i miei contemporanei hanno abbandonato, o per pigrizia, o per vanagloria, o per moda, credendo visibilmente di fare il "bene del dialetto romanesco", spiega il professor Renzi nella prefazione al volume. "Ma mi rendo però altrettanto conto che, essendo forse oggi rimasto l'unico appassionato in materia con sufficiente volontà per studiare, approfondire e codificare la parte più autentica ed originale del dialetto, se non lo facessi io probabilmente entro pochi anni il

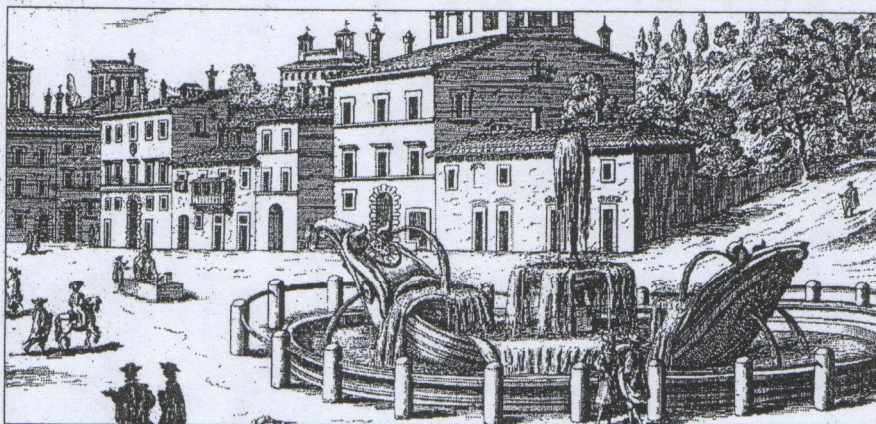
nostro amato idioma della Città Eterna (già moribondo) rischierebbe di sparire, di essere del tutto estinto come qualche specie rara di animale selvatico". La guerra contro il "Romanoide", la felice espressione coniata da Renzi per indicare "una sorta di via di mezzo tra il dialetto autentico, la lingua italiana, una mistura micidiale di svariati e diversissimi idiomi vernacolari di altre regioni ed addirittura di terminologie vagamente esterofile", viene condotta con gli strumenti affilati dell'accorto linguista: partendo dalle

nozioni base, come l'accentazione e le abbreviazioni delle parole o l'uso dei verbi, per arrivare sino all'utilizzo degli articoli, delle preposizioni, degli aggettivi, degli avverbi e della nomenclatura dialettale. "Così come tutti gli idiomi - sottolinea Renzi - anche il dialetto romanesco ha e deve conservare una propria originale caratterialità. Ciò non vuol dire che il vernacolo deve arroccarsi all'interno di sé stesso, involgendo e conservando i termini più arcaici, più desueti, ed ai giorni nostri - magari - anche scarsamente comprensibili. Compito istituzionale di questa grammatica è quindi anche quello di evidenziare alcuni esempi corretti, da seguire, ed alcuni esempi scorretti, da rifiutare, nell'uso del vernacolo".

Annalisa Venditti

Nei primi anni del pontificato di Urbano VIII (1623-44), piazza della Trinità, l'attuale piazza di Spagna, presentava un aspetto del tutto diverso da quello odierno: emergeva soltanto l'omonima chiesa sul Pincio, alle cui falde era il castello dell'Acqua Vergine.

La costruzione della "Barcaccia", secondo una leggenda, trova spunto da una inondazione del Tevere verificatasi nel 1621, che aveva fatto salire le acque fino ai piedi del Pincio. L'acqua, dopo essersi ritirata, aveva lasciato in secco una barca, simile a quelle che portavano soccorso agli abitanti delle case rimaste isolate per la piena. Urbano VIII (1623-44), in ricordo del fatto, ordinò a un artista napoletano, Pietro Bernini, di decorare la piazza con una fontana riprodotte la forma della barca. Secondo i biografi dell'artista, ben diversa è l'origine della fontana. Riferiscono, infatti, che nella piazza fu condotta una vena dell'acqua Vergine per alimentare una fonte da costruire. Questo sbocco non aveva però una pressione tale da consentire getti pittoreschi, secondo il gusto tipico dell'epoca per le fontane. Di conseguenza, il papa ordinò al maestro che s'ingegnasse ad alzare l'acqua fin dove fosse necessario. Pietro Bernini "rispose che in quel caso dovevasi più tosto pensare che l'opera, ossia la fonte, si confacesse all'acqua, piuttosto che l'acqua alla fonte, e immaginò il fantastico disegno di una nave marmorea, ornata di bocche d'artiglieria, dalle quali l'acqua poteva agevolmente scaturire". Dai mandati camerali risulta che i lavori della Barcaccia iniziarono nel maggio 1627. Pietro Bernini concepì quale motivo ispiratore alla sua fontana un barcone per dar modo al basso livello dell'acqua Vergine di ornare e arricchirlo di getti d'acqua che, non potendo incanalarsi e salire, riuscissero a scolare a poppa e prua nel sottostante bacino, affondato nel piano della piazza, concepito come un pelago racchiuso in piatto di marmo. La fontana, in travertino, è simmetrica in quanto non presenta alcuna diversità fra poppa e prua, ambedue costituite da un grosso sperone aggettante e da due grossi ricci ripiegati verso l'interno



La celebre fontana di piazza di Spagna fu voluta da Urbano VIII

Due artisti napoletani per una "Barcaccia"

che racchiudono un sole con una fitta raggiata, dalle sembianze umane, fra due volute, dalla bocca del quale esce un grosso ventaglio di acqua spiovente in un elemento che a sua volta la suddivide in tre parti: una ricade nella vasca centrale e due sulle fiancate della barca. Due stemmi di Urbano VIII con le api dei Barberini rinforzano, simili a rostri, le parti strette della barca, sui fianchi della quale si aprono quattro bocche con i cannoni appena sporgenti. Nel mezzo della barca si alza una piccola conca su cui brilla il maggior fiocco di acqua, che ricade spumeggiante. La vasca ovale nella quale è immersa la barca ha una fascia di travertino leggermente incassata dal piano esterno. Urbano VIII celebrò questa sua

Pietro Bernini ebbe la commissione, Gian Lorenzo forse l'idea che si ricollega ad un'imbarcazione rimasta capriata del Pincio durante un'inondazione del Tevere

prima fontana a Roma, terminata nell'agosto del 1629, con il seguente distico: Bellica pontificum non fundit machina fiammas. Sed dulem, belli qua perit aquam. (Questa pontificia macchina di guerra non getta proiettili, ma la dolce acqua per la quale si spegne il fuoco bellico). Un ignoto poeta, a sua volta, volle illustrare l'opera del pontefice scrivendo: Carminibus fontem, non fontis carmina fecit/

Urbanus vates, sic sibi quisque placet. (Il poeta Urbano non fece la fonte per i versi ma i versi per la fonte: così ciascuno si diletta). Il popolino la soprannominò subito Barcaccia e come tale rimase conosciuta nei secoli. Fu proprio questa fontana di Pietro Bernini, alla cui realizzazione collaborò certamente il figlio Gianlorenzo, a cui si attribuisce l'ideazione, che aprì il varco al genio fantasioso del gio-

vane. La Barcaccia nel Settecento fu oggetto di qualche riparazione; più notevole quella fatta eseguire dal Comune nel 1888. Nel corso dei secoli la fontana, ornamento della piazza, diede un apporto significativo alla riuscita di feste. Il 10 luglio 1728, come si legge nel Cracas, furono organizzati festeggiamenti nella piazza dal card. Bentivoglio per le nozze di Ferdinando d'Austria con Maria di Portogallo e per quelle di Giuseppe del Brasile con Maria Teresa di Spagna: "Sopra della fontana s'innalzava una maestosa e nobilissima macchina di fuoco artificiale, alla palme 175 e larga palmi 120, in cui si vedeva nel mezzo Imeneo assiso in trono nella sua reggia, posata sopra nuvole, in atto di porgere le faci nuziali e Castore e

Polluce ed Amore ai piedi dello stesso Imeneo sopra il Globo mondiale, sedendo nella sommità Apollo con attorno le nove Muse, ed un poco più a basso vi era la Fama con la tromba; s'abbeverava inoltre la detta macchina di molte altre figure e geroglifici, tutti allusivi al soggetto che rappresentava, essendosi fatta ardere verso le tre della notte alla presenza di moltissimo popolo spettatore...".

L'allegoria figurata fu ideata dal ventinovenne Niccolò Salvi. In altra occasione, per l'onomatico della regina Anna, la Barcaccia sostenne uno scoglio, sul quale figurava una statua trattenuta da un drago. Un cavaliere, armato di lancia, uccideva il drago e liberava la donna.

Il 6 marzo presso la fontana fu celebrata la prima festa repubblicana con l'erezione di un grosso cipresso, adornato da nastri e bandiere. Il 17 luglio 1798, come ricorda il diarista Sala, fu coperta da un palco sul quale era stato innalzato una specie di altare su cui erano stati posti gli emblemi della repubblica franco-romana, un gruppo vivente di tre donne succintamente vestite. Ai quattro angoli esterni erano tre roghi formati da una piccola quantità di paglia bagnata e da alcune fascine, che accese dovevano servire a bruciare il Libro d'oro della nobiltà. Vennero arsi "alcuni processi fabbricati dal passato governo". L'architetto Barberi, "cavando di sacoccia una croce con un diploma, li calpestò e gittò tutto sul fuoco. Un figlio di detto Barberi produsse vari berrettini cardinalizi, che parimenti calpestò e consegnò alle fiamme. I giovani principi Borghese e Santoroce gettarono sul rogo i loro stemmi e ballarono sul palco". La piramide di carta che ricopriva il gruppo e che doveva di mano in mano incendiarsi, cadde prima che incominciassero la festa e offese il capo della statua della Verità, "recidendole inoltre il braccio destro che teneva sollevato in atto di spandere i suoi raggi". Da quel giorno la piazza venne battezzata della Libertà, appellativo che ebbe la stessa durata della repubblica romana.

Pagina a cura di Antonio Venditti

"Una plaza de toros" casereccia

Alla fine dell'Ottocento, Roma ospitò una corrida spagnola

Tra gli spettacoli che animarono le giornate romane di fine Ottocento, non mancarono nemmeno alcune amatissime corride. Nella primavera del 1890, i toreri arrivarono nella città eterna direttamente dalla Spagna. Il 23 aprile i romani poterono ammirare cavalli e tori di Barcollona, mentre l'attrezzatura necessaria, spade e "quadrillas", giunse il giorno seguente da Siviglia, insieme con "banderilles" e "picadores".

La "plaza de toros" fu allestita appena fuori porta del Popolo, nella grande arena Flaminia, che aveva una superficie di 12 mila metri quadrati ed una pista con un diametro di circa 500 metri.

La prima corrida ebbe luogo il 26 aprile e vide un enorme afflusso di pubblico, circa seimila spettatori paganti. Alcuni di loro, però, se ne tornarono a casa un poco delusi, per la man-

causa di spargimenti di sangue. Le autorità imposero, infatti, che la corrida fosse completamente incruenta: le "banderilles" non venivano conficcate nei colli dei tori, ma vi si attaccavano con la pece, mentre le lance dei "picadores" erano rese innocue da palline di gomma infilate sulle punte. I toreri, dal canto loro, mimavano l'uccisione del toro toccandolo appena con la spada.

Forse le "corride" più amate dai romani furono, però, quelle che si tennero, qualche anno dopo, allo Stadio Nazionale e a Piazza di Siena. I fratelli Giorgetti ed altri macellai di Testaccio combattevano contro il toro a mani nude, armati solo della loro forza e del loro coraggio. Ottenevano la vittoria quando, affermando la belva per le corna, riuscivano a piegarle il collo e ad atterrarla.

Cinzia Del Maso



Il cannone del Gianicolo

Dal 1847 spara a mezzogiorno

Sotto il pontificato di Pio IX, nel 1847 ebbe inizio una simpatica tradizione; giunta fino ai nostri giorni. Come si legge nel Diario di Roma, "affine di ovviare al disordine che può non di rado arrecare il diverso andamento di tanti orologi in questa Capitale, per ordine superiore cominciando da domani 1° dicembre un colpo di cannone tirato dal forte S. Angelo annunzierà ogni di alla popolazione il vero istante e preciso del mezzogiorno, quale appunto dovrebbe essere in pari tempo indicato da tutti gli orologi ben regolati della città". Oggi il cannone, un obice a fusto mobile della prima guerra mondiale dell'esercito austro-ungarico, non spara più da Castel Sant'Angelo. Nel 1903 fu trasferito a Monte Mario, poi, dal 24 gennaio 1904, nello spiazzo sottostante la terrazza del Gianicolo, dove attrae ancora un gran numero di turisti e bambini. Il servizio fu interrotto per vent'anni, dal 1939 al 1959. Il colpo che viene sparato ogni giorno alle dodici è, naturalmente, a salve, ed è ottenuto con un chilo di polvere nera. Per il primo colpo era stata usata, in via sperimentale, un chilo e mezzo di polvere nera, con risultati quasi disastrosi: i vetri di tutte le case della zona venivano in frantumi.

Alessandro Venditti